

La consacrazione negli Istituti secolari*

FRANÇOIS MORLOT

III.

CONSACRAZIONE CON LA PROFESSIONE DEI CONSIGLI

Non è da oggi che si dà il nome di *consacrati* a quelli che si impegnano alla pratica dei consigli: si parla di anime consacrate, di persone che si consacrano interamente a Dio. È giustificato quest'uso? E quale ne è il significato?

Affermazioni del Concilio

A più riprese e in modo palesemente intenzionale, il Vaticano II usa il termine *consacrazione* a proposito della vita religiosa intesa in senso lato: lo stato cioè di quanti professano i consigli evangelici. Se si lasciano da parte i testi che si riducono a semplici richiami⁸², l'insegnamento conciliare è dato da cinque passi che citiamo integralmente:

« (Il fedele) già col battesimo è morto al peccato e consacrato a Dio; ma perché egli possa raccogliere più copiosi i frutti della grazia battesimale, con la professione dei consigli evangelici nella Chiesa... è più intimamente consacrato al servizio divino. La consacrazione poi sarà tanto più perfetta in quanto vincoli più fermi e più stabili rappresentano in maggior misura l'immagine di Cristo unito alla Chiesa sua sposa da un vincolo indissolubile »⁸³.

« Affinché poi il superiore valore della vita consacrata per mezzo della professione dei consigli evangelici... riesca di maggior vantaggio alla Chiesa nelle presenti circostanze... »⁸⁴.

« I membri di ogni Istituto ricordino anzitutto che, con la professione dei consigli evangelici, hanno risposto a una chiamata divina che comporta non solo la morte al peccato, ma anche la rinuncia al mondo, nell'impegno a vivere per Dio solo. Essi hanno in verità votato tutta la loro vita al servizio di Dio, e ciò costituisce precisamente una speciale

* Continuazione e fine; la prima parte del presente studio è apparsa in *Vita Consacrata* 10 (1972), pp. 643-665.

⁸² Cf. LG 45 e 46; PC 17.

⁸³ LG 44 a.

⁸⁴ PC 1 d.

consacrazione, intimamente radicata nella consacrazione battesimale e intesa ad esprimerla con maggiore pienezza »⁸⁵.

« Tale professione (vera e completa dei consigli evangelici nel mondo) conferisce a uomini e donne, a laici e a chierici che vivono nel secolo, una consacrazione »⁸⁶.

« La vita religiosa... attraverso una più intima consacrazione a Dio, quale avviene nella Chiesa, manifesta splendidamente ed esprime l'intima natura della vocazione cristiana »⁸⁷.

Ciò che subito si nota è che il Concilio è molto esplicito sull'esistenza di una consacrazione conferita dalla vita *religiosa*, e che non si sofferma a dimostrare un'affermazione data come evidente per sé; essa infatti fa parte del tesoro comune della Chiesa: la difficoltà comincia piuttosto quando si vuol precisarne la natura.

Un punto è espressamente messo in luce e merita riflessione: questa consacrazione è *conferita dalla professione dei consigli evangelici*; il significato di questa espressione richiede che ci si soffermi, poiché il Concilio sembra vedere in essa l'atto distintivo del nuovo modo di vita (« stato di vita costituito dalla professione dei consigli evangelici »)⁸⁸. Inoltre, i Padri hanno voluto affrontare esplicitamente la relazione tra consacrazione battesimale e consacrazione mediante la professione dei consigli: se non hanno risolto tutti i problemi, offrono però chiare indicazioni per la ricerca di una soluzione.

È stata spesso considerata inadeguata la formula corrente che parla di consigli evangelici; anche in aula conciliare si levarono alcune voci che auspicavano un diverso modo di esprimersi. Senza parlare di quelli che considerano quella formula come riservata esclusivamente alla vita religiosa in senso stretto e impropria per gli Istituti secolari, le obiezioni fondamentali riguardano a un tempo il termine « consiglio » e la trilogia: castità, povertà, obbedienza. Attentamente esaminate, queste difficoltà sembrano fondarsi su alcuni equivoci che un'esposizione serena e globale dovrebbe normalmente poter dissipare.

Battesimo e consigli

La consacrazione battesimale ci ha fatti entrare nella santità di Dio, rendendoci figli nel Figlio e partecipi del suo Spirito: detto questo, non sembra che esistano prospettive maggiori:

⁸⁵ PC 5 a.

⁸⁶ PC 11 a.

⁸⁷ AG 18 a.

⁸⁸ LG 44 d.

« I seguaci di Cristo... nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e partecipi della natura divina, e perciò veramente santi »⁸⁹.

Niente si può aggiungere alla santità del battesimo; non ci sono e non ci possono essere super-battezzati; non c'è posto nella Chiesa per un nucleo di « puri » o di iniziati ove non tutti avrebbero accesso. Ma questa santità battesimale è una vocazione, un germe suscettibile di progresso:

« Essi quindi devono, con l'aiuto di Dio, mantenere e perfezionare, vendola, la santità che hanno ricevuta »⁹⁰.

Perficere, dice il Concilio, ossia portarla al suo compimento perfetto. È la perfezione cristiana: la santità battesimale portata al termine del suo sviluppo secondo la grazia di ciascuno. Per questo si può parlare di vocazione universale alla santità o alla perfezione; si potrebbero, a questo proposito, citare molte testimonianze patristiche: è noto in particolare l'insegnamento di S. Francesco di Sales, confermato da Pio XI nel III centenario della sua morte⁹¹: in qualsiasi stato di vita è possibile vivere pienamente la santità di Cristo.

Alla luce di questi principi, è chiaro che il « se vuoi essere perfetto » non designa nel vangelo⁹² una via particolare, un'opzione libera riservata a privilegiati (è peraltro risposta all'interrogativo che tutti devono porsi: « Che cosa devo fare per avere la vita eterna? »), ma la condizione necessaria della santità: nella misura in cui accetterai di prendere la via della perfezione, ecco ciò che ti è necessario fare; resta sottinteso che, se non accetti questa via, non avrai la vita eterna, perderai la tua vita.

È tuttavia necessaria una distinzione: vi sono atteggiamenti che è indispensabile avere dalla partenza, sotto pena di non poter nemmeno cominciare a camminare; ve ne sono altri che bisogna attuare progressivamente: sono indispensabili al termine. I primi sono di fatto necessari dal momento in cui ci si dichiara cristiani: costituiscono, si può dire, il minimo senza il quale non c'è vita cristiana, né, se si tratta di cose importanti, si può parlare di filiazione divina. È la zona abitualmente presentata come « i precetti », i comandamenti; chi non li osserva non può essere amato dal Padre; osservarli, però, non è che un punto di partenza, l'inizio della marcia in avanti, del divenire, del tendere verso il compimento.

⁸⁹ LG 40 a.

⁹⁰ Ibid.

⁹¹ Pio XI, Enc. *Rerum Omnium*, 1923.

⁹² Mt 19, 21.

Ma c'è da osservare che, se il termine ultimo è ben determinato, il ritmo dipende da ciascuno, e non può imporsi *hic et nunc* a tutti; in questo senso si parlerà di *consigli*, ma bisognerà superare l'ambiguità del termine: esso non può significare il semplice invito ad atteggiamenti facoltativi, ma solo il carattere non attualmente obbligatorio per tutti, di determinati atteggiamenti spirituali.

Quali sono questi *consigli*? Si tratta della via del vangelo, dell'atteggiamento stesso di Gesù vivente nel mondo, rivolto al Padre; lo stesso atteggiamento filiale che egli vuole che noi viviamo. In certo modo, si potrebbe qui enumerare tutto ciò che il Signore propone a quelli che vogliono seguirlo: le beatitudini, il discorso della montagna, l'abbandono dei beni, la testimonianza, la preghiera e tante altre cose, che appaiono come le molteplici facce d'uno slancio di donazione totale al Padre. Non è immaginabile che il vangelo debba cogliere solo una parte dell'uomo, un solo tempo, un solo luogo, una sola attività: la chiamata evangelica alla santità è totale per natura: tutto l'essere deve mettersi in movimento al seguito di Cristo.

Non bisogna perdere di vista il carattere a un tempo unificante e totalitario di questo dinamismo, quando si considerano le forme che esso ha storicamente assunto. Niente può essere compreso se non si afferra che la forma suprema di questo slancio è il *martirio*, nel quale l'amore del Padre è così totale e inclusivo da accettare tutte le rotture, persino con la vita temporale, proprio perché esso appare, nella condizione data, il solo valore degno di fedeltà: « Non c'è maggior amore che dare la vita per quelli che si amano », fino a preferire quelli che si amano anche alla propria vita; è il compimento unificante e totalitario del movimento della vita evangelica.

Tutto il seguito della storia dei « consigli evangelici » è nato dal desiderio di trovare uno slancio di amore ugualmente globale quando le condizioni del martirio non esistevano più. Si sono inventati molti modi per esprimerlo; dopo diverse altre formule, il XIII secolo è approdato a quella della trilogia: castità, povertà, obbedienza, perché (e solamente perché) alla luce della antropologia dell'epoca essa esprimeva la globalità del dinamismo evangelico che investe tutte le potenze e tutte le sfere di attività dell'essere umano. Secondo questa concezione, chi è casto, povero e obbediente « per il Regno dei cieli », cioè al seguito di Cristo, Lui stesso casto, povero e obbediente, ha accolto nella sua vita *tutte* le esigenze del vangelo, almeno incoattivamente. Lo slancio totale d'una vita tesa verso il Padre potrebbe essere formulato altrimenti che con quella trilogia? È probabile, e si potrebbe investigare: resta tuttavia il fatto che:

- 1) la formulazione attuale ha a suo favore una tradizione spirituale di più di sette secoli; ciò invita a molta prudenza prima di proporre formule diverse;
- 2) la maggior parte delle critiche contro questa trilogia sembra ignorare che essa esprime la globalità della vita, e appuntarsi piuttosto alla sua riduzione a formulazioni giuridiche in cui sarebbe andata perduta la sua dimensione spirituale;
- 3) ogni formula sostitutiva dovrebbe ugualmente esprimere la totalità della persona e delle esigenze evangeliche.

Vuol dire che ogni cristiano è chiamato alla pratica dei consigli evangelici? Certamente: non ci sono due tipi di perfezione, l'uno inferiore per la gente comune, i « semplici » fedeli, e l'altro superiore, per i più privilegiati. Tutti i battezzati sono chiamati alla perfezione, cioè a una carità che fa preferire Dio a ogni essere e a ogni valore creati: ora i consigli altro non vogliono significare che la presa di possesso di tutte le dimensioni dell'uomo da parte di questa perfetta carità, o la pienezza delle esigenze della carità nella vita cristiana.

La vita secondo i consigli, in altri termini la vita evangelica, è dunque il dischiudersi del germe battesimale: non è cosa diversa dalla vita battesimale, alla quale in verità niente può aggiungersi, ma è la vita battesimale che ha trovato il suo sviluppo, che attualizza tutte le sue virtualità, almeno nei limiti delle possibilità della vita terrena. Proprio in seno a questa vita cominciano ad apparire gli atteggiamenti specifici del Regno dei cieli; perciò la vita dei consigli ha significato escatologico: anche per questo essa è spesso incompresa e anche disprezzata dagli uomini che non vivono dello Spirito di Cristo.

Battesimo e professione dei consigli

Tutto ciò esclude forse la possibilità di un modo di vita specificamente definito dai consigli evangelici? Abbiamo notato più sopra: il Concilio si prende cura di parlare sempre della « professione dei consigli »⁹³. Il termine « professione », nel linguaggio cristiano, significa la pubblica affermazione della fede: sebbene nei documenti conciliari, lo stesso termine sia usato talvolta secondo l'accezione più comune (professare una religione, o, anche, professare l'ateismo), più spesso esso è usato per significare quella franca testimonianza della vera fede⁹⁴ che il N. T. chiama anche *confessione*⁹⁵: chi professa o confessa la propria fede, è colui che, davanti a testimoni, si manifesta come credente in Cristo: il catecumeno davanti alla comunità ecclesiale, il martire davanti al suo giudice, ecc.

In questo senso occorre comprendere la professione dei consigli evangelici. Essa è anzitutto una pubblica dichiarazione: poco importa il numero dei testimoni — può darsi anche che si faccia con la massima riservatezza —; quel che conta è che si faccia davanti alla Chiesa che ne prende atto, la riconosce e le assicura il soste-

⁹³ Cf. LG 43-47; PC 1, 2, 5, 6, 10, 11, 12, 14; CD 33.

⁹⁴ Cf. LG 11 a, 14 b, 15 a; DV 10 a; DH 14 d, 15; AG 14 d.

⁹⁵ Cf. Mt 10, 32; Lc 12, 8; Gv 1, 20; 9, 22; 12, 42; Rm 10, 9; I Tm 6, 12-13.

gno della sua preghiera e una protezione giuridica. A livello di vita, essa si traduce con il celibato: senza dubbio questo segno resta ambiguo (potendo avere diverse motivazioni) e talora incompreso; ma la situazione del celibe, come quella di una persona sposata, è una situazione pubblica, soprattutto quando si presenta come definitiva. I membri di Istituti secolari, mentre circondano di riserbo i loro impegni, riconoscono che precisamente il celibato li distingue nella società, soprattutto quando la gente si è convinta che esso non si accompagna a una doppia vita o ad anormalità.

Che cosa dichiara, dunque, colui che professa i consigli evangelici? Afferma la sua intenzione di vivere ormai conformemente al vangelo. Ma non è ciò che ogni battezzato ha fatto, almeno se ha preso coscienza del mistero in cui entrava? Sì e no. Come abbiamo detto più sopra, nei consigli evangelici è in gioco nient'altro che la santità battesimale; ma qui c'è una presa di coscienza della posta di questa santità battesimale, del suo dinamismo; e ciò conduce a uno stile di vita che implica un certo grado di attualizzazione dei valori del Regno, che non è subito richiesto, fin dal battesimo: cioè un certo grado di libertà nei confronti delle realtà terrene, che non è disprezzo ma giusta collocazione. In altri termini, la professione dei consigli è caratterizzata da tre cose:

a) Anzitutto, *un grado di attualizzazione dei valori del Regno*, che la tradizione spirituale ha sintetizzato nella castità, nella povertà e nell'obbedienza; si tratta di una presa di coscienza di ciò che il vangelo può esigere come tipo abituale di comportamento. L'intuizione essenziale dei grandi fondatori è la scoperta di un certo modo di vivere il vangelo, che si traduce nel proposito di suscitare un « movimento » per realizzarlo. E sempre difficile, forse impossibile, esprimerlo adeguatamente: una codificazione delle esigenze scoperte, non appena vuol precisare le conseguenze dell'aspirazione globale in comportamenti concreti, tende a ridursi al minimo esigibile da tutti, e perciò ad apparire limitata; ma, d'altra parte, l'appello allo slancio spirituale e al dono di tutta la vita rischierebbe di rimanere vago e di scarsa presa pratica. Tutti gli Istituti conoscono attualmente questo dilemma nell'aggiornamento della loro Regola di vita⁹⁶; si prenda atto, a fortiori, quanto sia ancora più arduo tentare di definire la professione dei consigli in modo valido per tutti gli Istituti. Più che questione di legislazione puntuale, è soprattutto opera del carisma di discernimento della gerarchia, « sentire » se una forma di professione dei consigli è autentica, nel modo come un determinato gruppo la esprime e soprattutto la vive.

Se si vuol conservare a un tempo il suo carattere fondamentalmente battesimale e il suo valore specifico, bisogna parlare di attualizzazione delle virtualità del battesimo. Oltre alla trilogia dei consigli, il Concilio usa spesso due specificazioni: *più e totalmente*; questi termini non sono certo pienamente

⁹⁶ Il Motu proprio *Ecclesiae Sanctae* ne ha fatto prendere coscienza invitando a redigere le Costituzioni in modo insieme spirituale e giuridico: l'equilibrio è molto difficile a trovarsi.

soddisfacenti e potrebbero essere male interpretati: non possono significare una santità al di là della santità battesimale, né insinuare che alcuni sarebbero chiamati a darsi solo parzialmente a Dio; essi vogliono soltanto far intendere che lo slancio della grazia conduce a prendere coscienza della radicalità dell'impegno battesimale, a prezzo di una liberazione interiore esigente, e dell'appello costante a un superamento di ciò che si è divenuti.

b) La professione dei consigli evangelici comporta infatti, in secondo luogo, *una volontà di progresso incessante*. Mentre sotto il primo aspetto — un certo grado di attualizzazione dei valori del Regno — la si potrebbe paragonare facilmente al varcare una soglia, questo non può essere che un punto di partenza: la tradizione spirituale lo esprime con una espressione specifica e intraducibile: la « sequela Christi »⁹⁷; seguire Cristo^{97bis} più da vicino⁹⁸, richiama i Dodici che lo accompagnarono per le strade della Palestina⁹⁹, ma soprattutto le parole di Cristo che invitano a seguirlo fino alla croce ed oltre¹⁰⁰, e la promessa dell'Apocalisse¹⁰¹.

c) Valori evangelici divenuti più coscienti, volontà di progresso: questo costituisce il materiale della professione, ma non avrebbe nulla di specifico se non fosse *tradotto in un impegno*. La pubblica dichiarazione di cui abbiamo parlato più sopra, è una dichiarazione di intenzione, è l'affermazione di un volere, una decisione per l'avvenire. La professione dei consigli evangelici non è la stessa cosa che la loro pratica effettiva, o il proposito di praticarli: è l'impegno davanti alla Chiesa di farne ormai la regola e la motivazione della propria condotta. D'altra parte, questo non è mai un impegno astratto: si riferisce sempre a un gruppo spirituale: si fa professione « secondo le Costituzioni » di un determinato Istituto; perciò, da un altro punto di vista, lo si potrebbe definire come l'impegno a mettersi alla scuola di un Istituto o di un maestro spirituale.

Conviene dire, infine, che questa promessa non può farsi se non nella fede: la vita secondo i consigli non è una scuola di eroismo o di superamento di se stessi: è un atto di fede, la professione della fede battesimale divenuta più cosciente e tale da manifestare meglio le sue concrete esigenze e il suo riconoscimento del Dio geloso.

Consacrazione con la professione dei consigli

Questa professione dei consigli, questa decisione manifestata pubblicamente di attualizzare sempre più le virtualità evangeliche del battesimo alla scuola di un maestro e in seno a un gruppo spirituale, « conferisce una consacrazione »¹⁰².

Il Concilio a più riprese si prende cura di notare che questa consacrazione ha uno stretto legame con la consacrazione battesimale: poiché in essa è *intimamente radicata*, e tende ad *espri-*

⁹⁷ Cf. PC 2 a, 13 a.

^{97 bis} Cf. LG 44 c; PC 1 c, 2 e, 5 d, 8 b.

⁹⁸ LG 42 d; PC 1 b.

⁹⁹ Cf. Mt 4, 20-22; 9, 9; 19, 21.

¹⁰⁰ Cf. Mt 16, 24; Mc 8, 34; Lc 9, 23.

¹⁰¹ Cf. Ap 14, 4.

¹⁰² PC 11 a.

merla con maggiore pienezza¹⁰³. Certo, il legame è difficile da precisare: ma bisogna ritenere nello stesso tempo che le due consacrazioni non sono né totalmente identiche né pienamente distinte.

L'impegno nel senso dei consigli evangelici è un atto troppo radicale e troppo tipico per non essere specifico: e tuttavia si radica nell'impegno battesimale; ne costituisce lo sviluppo, l'espressione, l'attualizzazione, ma con un carattere d'obbligo — liberamente assunto — che non va mai dimenticato. Giuridicamente chi professa i consigli è impegnato a più di quanto ogni battezzato deve osservare come livello minimo, in ordine alla salvezza; il che non vuol dire che possa mirare più in alto di ogni battezzato (ambedue tendono a essere « perfetti come è perfetto il Padre celeste ») ma egli si è impegnato a che il suo battesimo abbia almeno tale grado minimo di risonanza nel suo comportamento.

La consacrazione mediante la professione dei consigli non è dunque una realtà che viene a sovrapporsi a un'altra realtà anteriore; è una soglia varcata da colui che cammina al seguito di Cristo, soglia che non è un certo grado di santità, ma una certa attualizzazione delle esigenze evangeliche nel suo comportamento.

Questo non è possibile se non grazie ad un intervento particolare dello Spirito Santo. Benché abitualmente non si usi il termine *unzione* a proposito della professione dei consigli, questa espressione non sarebbe fuori posto; la liturgia parla di *unzione* del martire: ora, tutta la tradizione assimila la *professione religiosa* alla testimonianza del sangue: cosa che il Vaticano II discretamente richiama^{103 bis} con l'*item* che collega il capoverso sul martirio con quello che tratta dei consigli. Ci si può rammaricare che il Concilio solo incidentalmente allacci la vita secondo i consigli all'azione dello Spirito Santo¹⁰⁴: un adeguato approfondimento dottrinale chiarirebbe come proprio con l'unzione dello Spirito alcuni sono chiamati a partecipare alla condizione di verginità e di povertà che Cristo Signore ha scelto per se stesso¹⁰⁵; e l'ulteriore riflessione su tali premesse porterebbe in piena luce elementi di importanza decisiva per la comprensione della consacrazione mediante la professione dei consigli.

a) Apparirebbe chiaramente, allora, che questa vita consacrata è *anzitutto dono di Dio*, come dice il Concilio a riguardo della castità, della quale ha fatto l'elemento più tipico della consacrazione stessa¹⁰⁶.

¹⁰³ PC 5; cf. LG 44, AG 18.

^{103 bis} LG 42 c.

¹⁰⁴ Cf. LG 39.

¹⁰⁵ Cf. LG 46 b.

¹⁰⁶ Cf. LG 42 c; PC 12 a.

Se l'uso del verbo nella forma riflessiva — « consacrarsi a Dio » — è largamente attestato in documenti ufficiali e in testi conciliari, e tende a prevalere nell'uso corrente, l'insistenza su questo punto potrebbe far credere che, posta la consacrazione battesimale, lo sviluppo che porta alla vita di consacrazione speciale sia iniziativa dell'uomo: ma non è così. È Dio che chiama a tale genere di vita per mezzo dello Spirito Santo, e questa chiamata, che è dono, è *al tempo stesso consacrazione* quando si attua l'alleanza nel consenso reciproco: non senza ragione questa professione è accompagnata da un vocabolario sponsale; al di fuori di certi sentimentalismi si ritrova l'alleanza nuziale cantata da Osea e dal Cantico dei Cantici.

b) Si comprende bene come la professione dei consigli evangelici sia normalmente *definitiva e irrevocabile*, poiché fondata sul dono dello Spirito, sull'impegno di Gesù nei confronti del Padre e sulla fedeltà di Dio.

La psicologia può richiedere rinnovamenti annuali; il buon senso può esigere che si riconosca, in casi determinati, che qualcuno può aver sbagliato strada; può anche succedere che per certuni il passaggio in un gruppo spirituale sia soltanto una tappa transitoria (si pensi a Carlo de Foucauld nella Trappa): rimane il fatto che non si può prendere alla leggera questa consacrazione in cui si è impegnata la propria fedeltà; non si è padroni del dono ricevuto da Dio.

c) Questo dono è *santificazione* di chi lo riceve: ciò emerge dal posto dato a questa consacrazione nel testo della *Lumen Gentium*, come sviluppo del capitolo V sulla vocazione universale alla santità.

Seguire Cristo *più da vicino* è accompagnarlo per la via stretta che conduce alla vita; è accettare d'essere posseduti nelle fibre più intime dalla santità di Dio; è portare alle estreme conseguenze il servizio al Dio geloso: chi è consacrato con la professione dei consigli evangelici accetta un genere di vita in cui l'esclusività della sottomissione è chiaramente affermata, e le condizioni della vita umana dovrebbero necessariamente superare la loro naturale ambiguità.

d) Lungi dall'escluderla, questa consacrazione è *portatrice di una missione*, perché già per se stessa rivela la meraviglia che Dio vuol compiere nell'umanità e che è già in via di attuazione nel consacrato, cioè « che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini »¹⁰⁷; quale costante richiamo — alla Chiesa e al mondo — della vocazione di tutti alla santità, « essa manifesta splendidamente ed esprime l'intima natura della vocazione cristiana »¹⁰⁸. Inoltre, in molti casi la consacrazione con la professione dei consigli comporta una esigenza di apostolato

¹⁰⁷ LG 31 b.

¹⁰⁸ AG 18 a.

diretto — in forme determinate per ognuno — che non è una aggiunta, ma un elemento intrinseco della vocazione.

Sugli Istituti religiosi apostolici, il Concilio dichiara: « In questi Istituti, l'azione apostolica e caritativa rientra nella natura stessa della vita religiosa in quanto costituisce un ministero sacro e un'opera di carità che sono stati loro affidati dalla Chiesa e devono essere esercitati in suo nome. Perciò tutta la vita religiosa dei membri sia compenetrata di spirito apostolico, e tutta l'azione apostolica sia animata da spirito religioso »¹⁰⁹. Quanto ai membri di Istituti secolari, il Motu proprio *Primo Feliciter* diceva già molto esplicitamente che la loro « vita tutta intera... deve essere trasformata in apostolato ».

Si deve particolarmente notare che questa missione non è aggiunta alla consacrazione: ne è un elemento costitutivo. Cristo, in effetti, non è consacrato per se stesso, ma per il mondo, cioè perché il mondo sia consacrato: nella sua consacrazione e attraverso essa, tutto è consacrato, perché egli è l'archetipo di tutte le cose, e tutto gli è solidale. Occorre solo che ciascuno acconsenta a questa consacrazione: la nostra consacrazione, nella sua, diviene ugualmente consacrante.

e) Infine, occorre intendere bene la *separazione dal mondo* di cui si parla a proposito di vita dei consigli. Questa consacrazione è separazione non dalle attività secolari, ma dalla ambiguità del mondo con la fuga dal peccato e con la maggiore libertà nel confronto dei valori creati.

È vero che la vita secondo i consigli si è sviluppata storicamente, a partire dal secolo III, come *fuga dal mondo* e come *ritiro*, sia nella solitudine o nel deserto, sia nelle comunità totalizzanti in cui ciascuno trova il suo proprio ambiente di esistenza anche naturale; è così che per secoli vita religiosa e consacrazione con la professione dei consigli parvero identificarsi. È stato il genio carismatico di Angela Merici nel XVI secolo, di Pietro de Clorivière nel XVIII, e d'altri in seguito, ad avere la lucidità e la forza di sostenere che questa identificazione non era necessaria: ci si può impegnare per la via dei consigli in tutti gli ambienti, in tutti gli stati e in tutte le professioni¹¹⁰.

Gli Istituti secolari manifestano chiaramente che la consacrazione alla vita evangelica è un elemento dell'azione della Chiesa nel mondo; i religiosi, per vocazione particolare, annunziano in maggior misura la trascendenza dell'Altro: sono due chiamate ben distinte ma complementari.

IV

CONSACRAZIONE SECOLARE

Con questa espressione, a prima vista un po' sorprendente, gli Istituti Secolari designano spesso ciò che li caratterizza: una consacrazione il più possibile totale, a Dio e agli uomini, in una vita

¹⁰⁹ PC 8 b.

¹¹⁰ Il p. de Clorivière scriveva (probabilmente nel 1803): « I consigli evangelici si rivolgono a tutti i cristiani; nel Vangelo non è fatta menzione della vita claustrale o cenobitica » (*Documents constitutifs* della Società del Cuore di Gesù, p. 401).

condotta in mezzo al mondo. Il loro Convegno del 1970 mostra, a dir vero, una esitazione tra questa formula e « secolarità consacrata »; senza voler annettere eccessiva importanza alle sfumature che può rivestire il ruolo del sostantivo e dell'aggettivo¹¹¹, si deve notare che queste espressioni specificano l'intenzione di unire intimamente i due aspetti di una stessa vocazione, di cui occorre cercare la sintesi.

Due recenti allocuzioni del Papa offrono chiarimenti in proposito.

* * *

In primo luogo il discorso rivolto dal Papa ai membri degli Istituti Secolari riuniti in Convegno a Roma (26 settembre 1970)¹¹². Da esso possiamo subito stralciare due enunciazioni; nella prima, fin dall'inizio del discorso, la natura stessa di questa vocazione è definita con i due termini essenziali; nella seconda, che si trova verso la fine, la formulazione ritorna, ancora più densa:

« Vi presentate... manifestando l'essere vostro di persone consacrate a Cristo nella secolarità della vostra vita ».

« Appartenete alla Chiesa a titolo speciale, il vostro titolo di consacrati secolari ».

Questo discorso non voleva essere una esposizione esaustiva della natura degli Istituti Secolari, e nemmeno del loro concetto teologico. Paolo VI desiderava solo parlarne soffermandosi « sull'aspetto psicologico e spirituale » di questa vocazione; perciò centra la sua riflessione sull'apparizione e sullo sviluppo della coscienza. È in effetti un elemento di primaria importanza nello psichismo umano questa capacità di ritornare su di sé, di autopercepirsi. Ora, nota Paolo VI, c'è un momento in cui la coscienza psicologica dell'uomo scopre l'esigenza di agire secondo una legge interiore e personale: essa diviene allora coscienza morale; questa poi si coglie in rapporto con Dio: è la coscienza religiosa. Nel battezzato appare così la coscienza di essere

« figlio di Dio..., insignito di quel sacerdozio comune dei fedeli... da cui nasce l'impegno d'ogni cristiano alla santità, alla pienezza della vita cristiana, alla perfezione della carità ».

¹¹¹ Sono note le due tendenze che si fronteggiano sulla natura dei membri degli Istituti Secolari: sono laici consacrati o consacrati laici? Ci sembra che non si uscirà da questa disputa fino a che si persisterà nel porre i termini del problema in categorie metafisiche di sostanza e accidente.

¹¹² Testo italiano ne *L'Osservatore Romano* del 27 settembre 1970; cf. anche gli *Acta Congressus Internationalis Institutum saecularium*, pp. 689-693.

Si vede che lo sviluppo della coscienza dell'uomo è la percezione progressiva di ciò che egli è, e in particolare della sua relazione esistenziale con il Dio vivente.

In questa linea il Papa colloca la consacrazione propria degli Istituti Secolari: essa gli appare come una coscientizzazione ancora maggiore: « questa coscienza... non senza un raggio folgorante di grazia, si illumina », entra in dialogo con Dio « e si fa vocazione ». È interessante notare come proprio nell'intimo della coscienza cristiana, per una specie di irradiazione più potente della consacrazione battesimale, si manifesti la chiamata alla vita dei consigli.

Questa è essenzialmente definita dal suo radicalismo, dalla sua totalità e dal suo carattere di sacrificio:

« Vocazione ad una risposta totale: vocazione ad una vera e completa professione dei consigli evangelici per alcuni..., vocazione alla perfezione..., vocazione ad una consacrazione, mediante la quale l'anima si concede a Dio, con un atto supremo di volontà e di abbandono insieme, di dono di sé. La coscienza si erige in altare d'immolazione ».

In altri termini — e ciò è particolarmente sottolineato — è la coscienza battesimale a scoprire tutta l'ampiezza del suo campo possibile d'esercizio: il battezzato prende coscienza che il suo slancio verso Dio deve rispondere fino ad abbracciare i consigli:

« Allora la consacrazione battesimale della grazia si fa cosciente e si esprime in consacrazione morale, voluta, allargata ai consigli evangelici, tesa alla perfezione cristiana ».

La vocazione specifica degli Istituti Secolari, continua il santo Padre, è caratterizzata da una seconda decisione: quella di mantenere « la forma secolare di vita..., cioè (di conservare la) forma a tutti comune ». A prima vista, questo elemento può sembrare puramente sociologico: un modo di vivere; ma due ulteriori osservazioni non permettono di fermarsi a questa impressione iniziale. Da una parte, infatti, Paolo VI nota che le condizioni di vita secolare obbligheranno il consacrato a riflettere in modo permanente sul suo atteggiamento di fronte a Dio; ora questo egli dovrà attuarlo precisamente alla luce della sua consacrazione, dalla quale « dovrà attingere... la rettitudine del (suo) operare ». D'altra parte il Papa tenta, ma soltanto con una allusione fugace, di esprimere il legame della consacrazione con la secolarità:

« Avrete così un campo vostro ed immenso, nel quale svolgere la duplice opera vostra: la vostra santificazione personale, la vostra anima, e quella *consecratio mundi* di cui conoscete il delicato e attraente impegno, e cioè il campo del mondo ».

Ci sembra che mal si interpreterebbe il testo concludendo che la consacrazione concerne la santificazione personale, e la secolarità riguarda la vita apostolica. Infatti, lo sforzo di santificazione personale non è solo consacrazione, ma si attua nelle condizioni di vita secolare, la cui importanza è stata notata più sopra; e reciprocamente, l'azione nel mondo è una attività di consacrazione del mondo. Sembra dunque che lo slancio qui descritto sia lo slancio unico della consacrazione secolare che si compie su un doppio registro: quello della persona che agisce e quello del mondo, ma senza che l'uno si possa dissociare dall'altro; al punto che il Papa può dire:

« La consacrazione vostra sarà... una pienezza che... vi abiliterà a questo meraviglioso paradosso della carità: dare al prossimo per avere in Cristo ».

* * *

Il discorso pronunciato da Paolo VI in occasione del XXV anniversario della Costituzione *Provida Mater* (2 febbraio 1972)¹¹³ mette ugualmente in valore i due elementi essenziali degli Istituti Secolari; si noterà tuttavia che non viene usata l'espressione « consacrati secolari » come nel 1970, ma « secolarità consacrata »; ciò sembra indicare che i due elementi della secolarità e della consacrazione sono ugualmente importanti e una discussione sulla loro gerarchizzazione sarebbe vana.

Lo sviluppo di questo documento è insieme più classico e più sintetico di quello del discorso precedente. Certo i due elementi sono ben distinti e definiti. La « consacrazione della vita secondo i consigli evangelici » è caratterizzata dalla sua relazione con la santità, come è sottolineato in una digressione orale¹¹⁴:

« Ecco la santificazione personale; e in fondo credo sia la prima scintilla della vocazione: voglio essere veramente rispondente al Signore, voglio esser santo, voglio esser davvero fedele, voglio realizzare in pienezza ciò che il Signore aspetta e chiede, lui che mi ha creato, associato, inserito nella sua Chiesa ».

Poco appresso, si conferma:

« la vostra vita consacrata nello Spirito dei consigli evangelici è espressione della vostra indivisa appartenenza a Cristo e alla Chiesa, della tensione permanente e radicale verso la santità ».

¹¹³ Testo italiano ne *L'Osservatore Romano* del 3 febbraio 1972; cf. anche *Vita Consacrata* 1972, n. 2, pp. 81-87.

¹¹⁴ Testo trascritto in base a registrazione.

Quanto alla secolarità, eccone una triplice descrizione: essa viene successivamente presentata come:

« la piena responsabilità di una presenza e di una azione trasformatrice al di dentro del mondo per plasmarlo, perfezionarlo e santificarlo »;

« rimanere nel mondo è segno della responsabilità cristiana dell'uomo salvato da Cristo e perciò impegnato a "illuminare e ordinare tutte le realtà temporali... affinché si realizzino e prosperino secondo Cristo e siano a lode del Creatore e Redentore" (LG 31) »;

« prendere sul serio l'ordine naturale, lavorando per il suo perfezionamento e per la sua santificazione affinché le sue esigenze siano integrate nella spiritualità, nella pedagogia, nell'ascetica, nella struttura, nelle forme esterne e nell'attività dei vostri Istituti, è una delle dimensioni importanti di questa speciale caratteristica della vostra secolarità ».

È molto importante che il Papa abbia precisato che la secolarità « non rappresenta solo una condizione sociologica, un fatto esteriore, sì bene un atteggiamento » spirituale, di ordine teologico e vocazionale. Ma il procedimento stesso che Paolo VI adotta per esprimere il legame intimo tra secolarità e consacrazione è assai significativo; nota infatti che la volontà di vivere congiuntamente queste due dimensioni fu precisamente uno dei maggiori orientamenti del Concilio a proposito della Chiesa:

« In tale quadro, non si può non vedere la profonda e provvidenziale coincidenza tra il carisma degli Istituti Secolari e quella che è stata una delle linee più importanti e più chiare del Concilio: la presenza della Chiesa nel mondo ».

Ora egli tiene ad affermare che questa « autentica dimensione secolare » della Chiesa non è nemmeno un semplice dato di fatto, un caso: è « inerente alla sua intima natura e missione »; essa infatti rispecchia la condizione stessa del Verbo incarnato, di cui la Chiesa è il sacramento.

Precisamente qui si colloca la consacrazione: mentre la consacrazione di Cristo e della Chiesa al Padre è sottintesa nel discorso, il suo aspetto di missione è nettamente affermato, e stabilito come finalità della secolarità medesima; se la Chiesa è nel mondo, è per consacrarlo:

« fa parte del mondo, è destinata a servirlo, di esso dev'essere anima e fermento, perché chiamata a santificarlo e consacrarlo, e a riflettere su di esso i valori supremi della giustizia, dell'amore e della pace ».

E pur richiamando la distinzione tra ordine naturale e soprannaturale, come anche la giusta autonomia del temporale, il Papa tiene a sottolineare che la santità non è estranea all'uomo, ma ne è, al contrario, lo sviluppo, poiché

« non si può dare pienezza umana senza la grazia, cioè senza il Verbo di Dio che "è il fine della storia umana, il punto focale dei desideri della storia e della civiltà" (GS 45) ».

In questa luce si capisce meglio ciò che può essere la secolarità consacrata negli Istituti Secolari e ciò che significa per il mondo. Essa rende presente in mezzo agli uomini, ma con una presenza attiva, generosa e feconda,

« l'amore a Cristo, che vi ha spinti al dono totale di voi stessi, da testimoniare nelle condizioni ordinarie della vita ».

E perciò il Papa può sintetizzare il suo insegnamento in questa frase di primaria importanza:

« è nell'intimo dei vostri cuori che il mondo viene consacrato a Dio ».

In altri termini, la secolarità è una tale connessione col mondo, un tale addossamento di responsabilità a riguardo del mondo, una tale incarnazione voluta e desiderata, che quando il « secolare » si consacra a Dio nell'intimo del suo cuore, per il fatto stesso il mondo ne è consacrato: il che evidentemente non vuol negare la necessità di un impegno nelle strutture del mondo (come se il semplice fatto della presenza fosse magicamente consacratorio!) ma significa che l'apostolato, lungi dall'essere un'aggiunta alla consacrazione, ne è una dimensione essenziale. Sarà facile, così, rendersi conto di come il santo Padre abbia da ciò dedotto il ruolo che gli Istituti Secolari possono svolgere tra i cristiani,

« come provvidi strumenti per incarnare questo spirito e trasmetterlo alla Chiesa intera...: essere modello di instancabile impulso alla nuova relazione che la Chiesa cerca di incarnare davanti al mondo e al servizio del mondo ».

* * *

Questi due documenti sono un importante contributo per una definizione positiva degli Istituti Secolari ^{114 bis}. Spesso tali Istituti sono stati definiti in rapporto ai religiosi, sia per comparazione sia per

^{114 bis} Il presente articolo era già stato redatto, quando il Papa rivolse agli Istituti Secolari un nuovo discorso in occasione dell'Assemblea dei Responsabili generali (Nemi, 18-22 settembre 1972). In esso, Paolo VI riprende i temi, e talvolta anche i termini, delle due precedenti allocuzioni, esprimendoli in maniera ancora più densa di significato. Ci limitiamo a trascrivere i passi più significativi per l'argomento che stiamo trattando, senza poterli commentare in questa sede:

« Anche per gli Istituti Secolari (Cristo) resta l'esemplare ultimo, l'ispiratore, la sorgente da cui attingere ».

« Voi siete ad una misteriosa confluenza tra le due poderose correnti della vita cristiana, accogliendo ricchezze dall'una e dall'altra. Siete laici, consacrati come tali dai sacramenti del battesimo e della cresima, ma avete scelto di accentuare

opposizione; il disagio e i malintesi derivati da questa prospettiva non sono ancora dissipati: non si è talora letto: « i membri degli Istituti Secolari, *benché* vivano nel mondo, attuano una vera consacrazione a Dio », come se la consacrazione si opponesse alla presenza nel mondo e come se il modello unico ne fosse la consacrazione religiosa?

Una semplice riflessione dovrebbe illuminarci: la « fuga dal mondo » quale la concepirono gli antichi monaci (un modello dal quale i religiosi non monaci spesso sono stati messi in imbarazzo!) e la costituzione di comunità autonome al margine della città umana, quali da secoli ne ha promosso la vita religiosa, non possono essere presentate come l'archetipo del comportamento cristiano; sono modelli, autenticati dalla Chiesa, che mettono in rilievo alcuni valori del vangelo, ma non può esser consentito vedervi la norma di ogni vita consacrata.

Il « consacrato », l'abbiamo detto, è Cristo; ora, si può dire ugualmente che egli è il « secolare »: non solo perché visse in mezzo al mondo, condividendo la vita di un villaggio, esercitando una professione, mangiando e bevendo come tutti al punto di passare per ghiottone e ubriacone¹¹⁵; ma soprattutto perché egli realizza il disegno del Padre di condurre questo « secolo » al suo totale svolgimento: egli è il secolare perché crea e salva il mondo non dall'esterno ma inserendovisi e dandogli dall'interno la potenza divina che lo conduce fino al Padre. È qui, precisamente, che consacrazione e secolarità si incontrano: perché proprio in quanto pienamente « incarnato » (si dovrebbe dire « secolarizzato »

la vostra consacrazione a Dio con la professione dei consigli evangelici, assunti come obblighi con un vincolo stabile e riconosciuto. Restate laici, impegnati nei valori secolari propri e peculiari del laicato, ma la vostra è una "secolarità consacrata", voi siete "consacrati secolari" ».

« Nessuno dei due aspetti della vostra fisionomia spirituale può essere sopravvalutato a scapito dell'altro. Ambedue sono coesenziali ».

« "Consacrazione" indica l'intima e segreta struttura portante del vostro essere e del vostro agire. (...) La consacrazione battesimale è stata ulteriormente radicalizzata in seguito a una accresciuta esigenza di amore, suscitata in voi dallo Spirito Santo; non nella stessa forma della consacrazione propria dei religiosi, ma pur tuttavia tale da spingervi ad una opzione fondamentale per la vita secondo le beatitudini evangeliche ».

« La vostra è una forma di consacrazione nuova e originale, suggerita dallo Spirito Santo per essere vissuta in mezzo alle realtà temporali, e per immettere la forza dei consigli evangelici — cioè dei valori divini ed eterni — in mezzo ai valori umani e temporali ».

« Così, dalla vostra vita consacrata, anche la vostra attività nel mondo (...) riceve un più spiccato orientamento verso Dio, restando in certo qual modo anch'essa come coinvolta e trasportata nella stessa vostra consacrazione » (cf. testo completo ne *L'Osservatore Romano*, 21 settembre 1972; *Vita Consacrata*, 10 (1972).

¹¹⁵ Cf. Mt 11, 19.

se si potesse togliere a questo termine tutta la sua carica peggiorativa) Egli è consacrato e si consacra; questo punto, nel quale le due nozioni si congiungono, dovrebbe formare l'oggetto di un nuovo studio che ci pare essenziale, ma che non possiamo intraprendere qui.

In tale ricerca, in ogni caso, si potrebbe illuminare la consacrazione secolare degli Istituti Secolari. Come consacrazione battesimale portata al suo più alto punto di tensione, senza perciò richiedere condizioni di vita diverse da quelle di tutti, essa annunzia e realizza la vocazione essenziale del cristiano, che è quella di essere posseduto pienamente dallo Spirito di Dio proprio in seno alla sua situazione temporale, affinché tutta la sua rete di relazioni sia a sua volta afferrata dallo stesso Spirito e portata verso il Padre.

Prima di concludere, vorremmo citare una pagina delle Costituzioni di un Istituto Secolare che esprime felicemente molti punti da noi toccati:

« Pur volendo essere attivamente ed efficacemente presente nel mondo, la missionaria, posseduta dalla grandezza incomparabile di Gesù Cristo interamente consacrato al Padre, vuole abbandonarsi totalmente e per sempre a Dio. Essa esprime questa consacrazione e la imprime al tempo stesso nel più profondo di sé, con i voti di castità, povertà e obbedienza evangeliche.

Ciò non è l'espressione del suo fervore di un istante: è una decisione maturata lungo una esperienza di più anni. Non è un sogno interiore: è un progetto che vuol vivere sempre più autenticamente e concretamente, con l'aiuto del suo Istituto e sotto il controllo della Chiesa.

In questa decisione personale e nella fedeltà che essa suppone durante l'intero corso della vita, la missionaria fa esperienza dell'Amore sempre premuroso del Signore. La sua propria fedeltà non è e non sarà mai altro che l'eco e il frutto della fedeltà di Dio a suo riguardo. Perciò questa consacrazione, lungi dall'inorgoglierla, non fa che gettarla nello stupore dell'amore gratuito del Signore nei suoi confronti.

Essa scorge in questa grazia che riceve non un privilegio, ma una missione. Invece di farla ripiegare su se stessa, come per conservare questo tesoro per sé, la scoperta che fa la sospinge verso gli uomini, i suoi fratelli.

Per una vocazione come la sua, la forma privilegiata del suo Amore per gli uomini è d'impegnarsi, con tutte le esigenze della secolarità, nello sforzo di costruire un mondo fraterno. E questo, non semplicemente per rendere più sopportabile la vita su questa terra, ma per aiutare l'umanità a scoprire la sua vera vocazione divina attraverso l'immagine lontana che la fraternità umana quaggiù ne può dare.

La consacrazione della missionaria sarà allora per essa una forza, con l'investimento che essa potrà farvi di tutte le sue energie umane; un appello costante a un superamento che la strapperà alla seduzione di soluzioni semplicemente tecniche e umane ».

* * *

Non sarebbe possibile chiudere queste riflessioni senza notare che la consacrazione di Cristo portata al suo vertice pasquale (pieno possesso della sua umanità da parte dello Spirito, offerta totale di sé, invio dello Spirito nella Chiesa) ci è inesauroibilmente resa presente dalla consacrazione eucaristica che ne è il sacramento, essendo il sacramento dell'Alleanza.

Come stupirsi perciò che ogni consacrazione partecipata nella Chiesa trovi il suo compimento nell'Eucaristia? Ciò si manifesta con lo stesso rito liturgico, poiché il battesimo è orientato verso questo sacramento ultimo dell'iniziazione cristiana, poiché il sacerdozio si esprime nella presidenza efficace della Cena del Signore, poiché spesso la professione dei consigli viene celebrata nel corso della Messa. Ma evidentemente ciò va molto più in là, perché proprio nell'Eucaristia ogni consacrazione trova il suo vero significato di comunione a Cristo, unto del Signore: « Per essi io mi consacro affinché anch'essi siano consacrati in verità ».

E quando verrà la nostra ultima ora, quella in cui con Gesù dovremo consacrare la nostra vita attraverso la morte per trovare il pieno svolgimento della consacrazione, quando Dio sarà tutto in ciascuno di noi, la Chiesa non ci offrirà altro mezzo per comunicare pienamente alla consacrazione suprema del Signore, se non la partecipazione a un'ultima Eucaristia. Lo Spirito, che compie ogni santificazione, santifichi la nostra offerta; questa divenga corpo e sangue di Cristo nell'ultima celebrazione di questo grande mistero che egli ci lasciò in segno dell'eterna Alleanza ben presto definitivamente per noi suggellata con il Padre.

LECTIO DIVINA

a cura di GIOVANNA DELLA CROCE

DOMENICHE DI DICEMBRE

Il Signore viene: andiamogli incontro.

Questo il tema delle riflessioni proposte dalle domeniche di Avvento, periodo di maggiore raccoglimento, di intima preparazione al S. Natale. Come attuarlo? Nel silenzio della preghiera: **domenica I di Avvento**; nella sincera conversione del cuore: **domenica II di Avvento**; con autentico spirito di testimonianza a Cristo: **domenica III di Avvento**; colla partecipazione alla verginale attesa della Madonna nel mistero dell'annunciazione: **domenica IV di Avvento**. Nella festosa gioia del Natale l'anima consacrata si presenterà, poi, al Tempio di Dio per rinnovare con Gesù l'offerta della propria vita in pro della salvezza del mondo: **domenica I di Natale, Festa della S. Famiglia**.

Domenica I di Avvento, 3 dicembre 1972

« VIGILATE »

Mr 13, 33-37

1 - Messaggio

Nel vangelo di Marco, la *parabola del portiere* precede immediatamente il racconto della passione e risurrezione di Gesù. Con essa si conclude il discorso escatologico e in senso più ampio ha termine il racconto dell'attività di Gesù in Gerusalemme. Precedentemente Gesù era salito sull'imbrunire al monte Oliveto, coll'intenzione di pernottare a Betania, situata sul versante opposto. Giunto sulla sommità, si riposa. Sotto di lui si stende la città santa col suo magnifico Tempio, e il suo sguardo profetico già anticipa la visione apocalittica della distruzione di Gerusalemme e della fine del mondo accompagnata dalla sua seconda venuta, quella della parusia e del giudizio finale. Quando accadrà tutto questo? Gli domandano i discepoli. Ma Gesù non precisa l'ora, e si limita ad insistere sul tema della *vigilanza*.

In questo contesto va letta la parabola del portiere.

La parabola. Nel testo di Marco (la parabola si ritrova, con notevoli varianti, in Lc 12, 35-38 ed è accennata pure in Mt 24, 42) l'accento è posto sul portiere che ha ricevuto l'ordine di vigilare sulla casa mentre il padrone « dando il potere ai servi, a ciascuno il suo compito » (v. 34), si è allontanato senza preavvisare sull'ora del ritorno. L'ordine di vegliare si limita al portiere (a differenza del testo parallelo di Luca ove tutti i servi devono vegliare); e si può pensare con lo Jeremias che la redazione di Marco si identifichi con la forma originaria della parabola. Tale redazione, tuttavia, presenta incertezze: è poco probabile, per esempio, che il padrone, « partito in viaggio », abbia comandato al portiere di vegliare per un tempo incerto; avrebbe più senso (come nella versione di Luca) se avesse comandato di vegliare durante la notte fino al suo ritorno dal banchetto di nozze. E tenendo presente che gli orientali non viaggiavano